

LA BOTTEGA DELLE MERAVIGLIE

E' strano come alcune cose ritornino alla memoria nitide, mentre altre diventano sempre più sfumate, anche se riferite a persone che si sono amate moltissimo. Ripensando a mia madre, sento ancora la sua voce come se stesse parlando-mi nel momento che la rievoco; posso rivedere le sue mani; posso sentire le sue carezze, i suoi baci e i suoi abbracci. Ma, se provo a ricordarla tutta intera, proprio non ci riesco. L'immagine di mia madre, a differenza di quella di mio padre, che esiste nel ricordo solo nella sua unitarietà, diventa un'ombra che si confonde con altre nella nebbia della memoria.

Così, nei giorni scorsi, passati nel periodo delle vacanze natalizie nella casa che fu prima dei nonni materni e poi dei miei genitori, di tanto in tanto mi pareva di sentire la voce di mia madre chiamarmi come quando ero bambino. Ero sempre sollecito nel risponderle quando mi chiamava, ma lo ero molto di più se sentivo dirle: "Tonino, Tonino! Vieni, ché devi andare a farmi un servizio da Michele Rao".

A quel tempo alcuni servizi proprio non mi andava di farli, come, ad esempio, andare a comprare il sale, i fiammiferi o il chinino al tabacchino. Il sale si comprava sfuso e a peso; bisognava portarsi un panno in cui trasportarlo, facendo la classica "mappatella". Il chinino, poi, diffuso capillarmente per combattere la malaria, si consumava più o meno come l'attuale aspirina: ad ogni febbre, febbri-cola e mal di testa se ne buttava giù qualche confetto. Ma, se si trattava di andare da Michele Rao, scattavo come una saetta perché per me era come andare alla bottega delle meraviglie.

Quando ripenso al passato, sistematicamente mi rendo conto di essere tra i fortunati per aver incontrato sempre delle persone che, per un motivo o per un altro, assurgevano al ruolo di veri e propri personaggi con cui maturare esperienze non usuali. Se mi metto a contarli uno ad uno, arrivo a dei numeri impossibili, contrari ad ogni legge statistica che può governare il caso. Allora concludo che se posso avere un ricordo positivo di tante persone, molte delle quali ormai scomparse, forse questo è dipeso anche un poco da me stesso, dal mio carattere, dal mio modo di rapportarmi agli altri: un modo che qualche volta è stato anche aspramente criticato da chi concepisce il vivere come l'arte di affrontare e risol-

vere conflitti. Per me, invece, i conflitti non dovrebbero proprio esistere ed in effetti non esisterebbero se nel rapporto con gli altri ciascuno desse quanto sente di poter dare ed accettasse quanto gli viene offerto in cambio, senza mai usare la bilancia, per vedere chi ha dato o ha avuto di più, e senza mai dimenticare che all'altro si deve lo stesso rispetto che noi pretenderemmo per noi stessi. E se in qualche caso mancasse non fa niente, perché dobbiamo sempre vedere le cose nella loro globalità: ogni mancanza sarà prima o poi sanata da dieci attenzioni non attese. L'esistenza non è mai uno sviluppo lineare a partire da una premessa e d'altra parte la premessa di qualsiasi cosa non è mai definitivamente univoca. Dobbiamo lasciarci interrogare dai problemi e dobbiamo sforzarci di rispondere con pacatezza e con determinazione a quelli che fanno soffrire e generano dubbi. Bisogna essere tolleranti e comprensivi quanto più possiamo e possibilmente ancora di più in qualche particolare occasione. D'altra parte una delle massime, che mia madre mi ripeteva sempre, era: "Fai il male e ricordati; fai il bene e scordati". E mio padre era un grande maestro nel cercare di evitare i conflitti o di ridurli a piccoli screzi che, volendo, potevano essere sanati con poco. Era un grande maestro nel costruire finzioni simboliche del mondo esterno per rasserenare gli animi. Perciò non potrei essere diverso.

Da quanti personaggi ho attinto! So quello che ho ricevuto, ma non saprò mai



quello che ho dato in cambio perché non me lo hanno mai detto. Non c'è mai stata l'occasione, un'occasione come questa offerta da "Narrazioni".

Dopo la guerra Michele Rao aveva la bottega giù alla Fontana, subito dopo quella di Attilio Agnone, il sarto, nella di-

rezione della Piazza. A quel tempo le strade non erano asfaltate, le fogne non esistevano, le cunette erano dissestate; non era raro che, dopo qualche violento acquazzone, le acque piovane, che scendevano dalla Piazza, tracimassero nella bottega di Michele Rao, che era sotto il livello stradale. Lo ricordo, come se fosse ora, intento alla bonifica del negozio, con i pantaloni arrotolati fino alle caviglie. "Ma vedeeeeeete! Ma vedeeeeeete!....." mi pare di sentirlo ancora sussurrare con un'aria un po' imbronciata, che subito, però, scompariva sotto un largo sor-

riso non appena incominciavi a parlargli. Questo era innanzitutto Michele Rao: una persona espansiva, affabile, creatrice di parola e di espressioni anche quando era in silenzio, magari assorto a far di conti con gli occhiali sulla punta del naso; una persona che abbracciava la vita per la sua bellezza anche quando ha conosciuto il dolore; una persona capace di meravigliarsi e stupirsi anche in età avanzata come un bambino ingenuo, anche se ingenuo non era; una persona capace di giocare sempre ed in ogni circostanza; una persona che ha amato moltissimo anche le carte, quelle da gioco, che portava sempre in tasca, anche da morto, mi hanno detto. Così Damiana, la moglie, ha voluto che uscisse di casa l'ultima volta, dimostrando di aver amato Micheluccio tutta una vita per come egli effettivamente era.

Quando mia madre mi chiamava: "Tonino, Tonino! Vieni, ché devi andare a farmi un servizio da Michele Rao", lo faceva in anticipo rispetto alle sue esigenze di cucina perché per andare, fare la commissione e tornare io impiegavo un certo tempo. Un altro avrebbe impiegato cinque minuti; io potevo impiegare anche un'ora. Dipendeva dall'affluenza al negozio. Ero sempre l'ultimo ad essere sbrigato, così come poi molto più avanti negli anni sarei stato sempre il primo. Il motivo era che Michele doveva sempre raccontarmi di come aveva vinto a Tizio o a Caio una partita di scopa "mano a mano" (non mi raccontava mai, però, di quando perdeva), facendomi anche gli esempi pratici. Non mi sono mai spiegato perché avesse una tale attenzione, quasi da iniziazione, nei miei riguardi e spesso ho sospettato che fosse mio padre, con cui erano amici, a chiedergli di svegliarmi un poco, perché a quel tempo papà era convinto che non lo fossi troppo. Così sul bancone compariva il suo mazzo di carte con il quale, dopo mie varie insistenze, si esibiva con aria di grande prestigiatore in qualche gioco. Il gioco era sempre lo stesso per un certo tempo, anche lungo, fino a che in qualche modo o riuscivo a capirlo da solo o me lo faceva capire lui, quando riteneva che fosse ora. Così, insieme all'affinamento del gioco della scopa, quel dato gioco di carte entrava a far parte del mio corredo, che sistematicamente tiravo fuori per cercare di stupire i miei fratelli ed i miei amici alla prima occasione. Questi, però, avevano anch'essi i loro maestri segreti e qualche volta i giochi erano gli stessi. Allora le mie richieste a Michele Rao diventavano più insistenti. "Miché, madda 'mbarà nu iuoco ca nun sap' nisciunu", lo pressavo. E lui resisteva, giocosamente resisteva: "None! E' pericoloso, pecché ci stannu le parole magiche. E si le sbagli te po' succere 'na cosa mmalamente".

E così andammo avanti per parecchio tempo. Facevo la quarta elementare.

A quei tempi, dopo aver conseguito la licenza elementare, l'accesso alla scuola

media non era automatico; bisognava fare l'esame di ammissione, un esame molto selettivo, duro da passare. A chi non riusciva non restava altra scelta che la scuola di avviamento professionale. I miei genitori, ma principalmente mia madre, coltivavano per me grandi ambizioni: mia madre mi voleva medico e mio padre avvocato. In ogni caso il mio futuro era lo studio. Perciò, per darmi maggiori possibilità di superare l'esame di ammissione, decisero che la quinta elementare l'avrei frequentata a Capua, dove mi sarei trasferito a casa di zia Cecilia. E così fu. Ma potevo mai partire senza che Michele Rao mi avesse mostrato il pericolosissimo gioco con le parole magiche? Non era possibile.

Così la sera del 26 luglio 1952, dopo un temporale che pareva si volesse portare il mondo con tuoni e fulmini mai sentiti, Michele Rao ritenne che fosse giunto il momento di cedere alle mie insistenze, visto che a settembre sarei partito per Capua e non sarei più potuto andare da lui quasi quotidianamente. Alla luce di una candela, perché la corrente elettrica era andata via col temporale (tutti dicevano che avevamo una linea elettrica di cartone), Michele soffiò sul mazzo di carte, bisbigliando qualche parola che non capii, me lo porse e con aria solenne mi chiese di dividere a mia discrezione il mazzo di carte napoletane in due mazzi di venti carte ciascuno. Cosa che io feci immediatamente. Mi fece scegliere uno dei mazzi di venti carte e mi chiese se volevo mischiare. Io mischiai e gli porsi il mazzo. Con un'aria molto circospetta Michele distribui le venti carte sul bancone in due strisce sovrapposte di dieci carte, costituendo in tal modo dieci coppie. Mi chiese di scegliere una coppia e di ricordarla bene, evitando di fare confusione con i semi. Io lo rassicurai. Rimise le carte l'una sull'altra, ricostruendo il mazzo di venti carte, ed a quel punto alzò gli braccia al cielo, spalancò gli occhi al di sopra delle lenti sul naso ed inaspettatamente urlò "Mutùuuus dediiiiiit nomèeeeeen.....kociiiiiis.....". Nella luce fluttuante della candela, nel silenzio dopo la tempesta quell'urlo inatteso mi atterri e mi sembrò veramente l'evocazione degli spiriti, ed in particolare degli spiriti degli indiani, perché la quarta parola che aveva pronunciato, kocis, aveva lo stesso suono del nome del capo indiano Kocis che avevamo conosciuto qualche tempo prima in un film proiettato in Piazza. Ricordo quel film perché per la prima volta la questione indiana veniva presentata vedendo le cose dalla parte degli indiani e Jeff Chandler restò il mio attore preferito per alcuni anni. Per quasi cinque anni quelle parole magiche per me sono restate "Mutùs dedit nomèn Kocis" e quando incominciai a studiare il latino alla scuola media, cercai inutilmente di interpretarle. Ma si possono interpretare delle parole magiche?

Dopo di che Michele, incurante del mio stato d'animo, atteggiandosi quasi in uno stato di trance, ripeteva sussurrando: "Mutùs dedit nomèn kocismutùs

dedit nomèn kocis...
mutùs dedìt nomèn
kocis..." e contemporaneamente distribuiva sul bancone la carte a caso (così mi sembrava) man mano che pronunciava le parole magiche. Alla fine sul bancone era comparso un quadro composto da quattro file di cinque carte ciascuna. A questo punto Michele mi chiese



Michele Rao in compagnia
di Angelo Di Sano e Pasquale Ciallella

se ricordavo bene le carte che avevo scelto, ammonendomi che, se mi fossi sbagliato, poteva accadermi di diventare preda degli spiriti. Io lo rassicurai che ricordavo bene le carte anche se mi ero spaventato. Al che mi chiese in quale fila stessero le carte che io avevo scelto. Glielo dissi e Michele con un altro terribile urlo "Mutùuuuus ... dediiiiit ... nomèeeeeen.... kociiiiis..." tolse dal quadro che aveva composto sul bancone la coppia di carte che io avevo scelto. Restai a bocca aperta. Ma come aveva fatto! Indovinare due carte alla volta, che grandezza! Gli chiesi di rifarmelo, come faceva con gli altri, ma rifiutò dicendo che quel gioco lo stancava per via della magia.

Fino alla mia partenza per Capua Michele accettò di farmi il gioco solo altre cinque volte. Mi offesi quasi fino al pianto quando una mattina dei primi di settembre lo trovai intento a fare lo stesso gioco ad Orsolella, la madre del mio amico Corrado. Ma Orsolella, vista la situazione, se ne uscì con una esclamazione: "Chistu me fa sci matta cu stu iuocu!" e se ne andò rasserenando l'aria.

Furono tempi per me molto difficili lontano da casa e da mia madre, senza i miei amici e con quella curiosità per il gioco di Michele Rao che si trasformava in impazienza di conoscerne il segreto. Ogni volta che tornavo a casa, non potevo mancare di andare a salutare Michele e, per non far palesare molto il mio interesse, una volta sì ed una no gli chiedevo di farmi il gioco, che egli accettava di farmi una volta no ed una sì.

Poi, mentre frequentavo la seconda media, improvvisamente e molto prematuramente morì zia Cecilia, che mi ospitava a Capua. Perciò dovetti spostarmi a Napoli, ospite



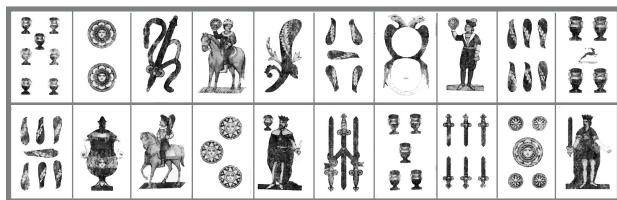
Angelica Lo Prejato
nel 1951

di zia Rosa insieme a mio fratello Vincenzo. Qui, mia cugina Angelica, che già frequentava l'Università, studiando Chimica, incominciò ad indirizzare la mia curiosità naturale verso i segreti della materia e delle sue trasformazioni. Così incominciai ad entrare nel mondo delle relazioni causa-effetto, dei processi deduttivi. Contribuiva però molto alla formazione della mia mente logica anche zio Carlo che, giocando, non mancava mai di stimolarmi con mille indovinelli, problemi matematici ed enigmistici, e nonsense di alta raffinatezza. Ma mi mancava sempre qualche cosa per capire effettivamente quanto mi veniva proposto da questa mia cugina, che ho amato più di tutte le altre.

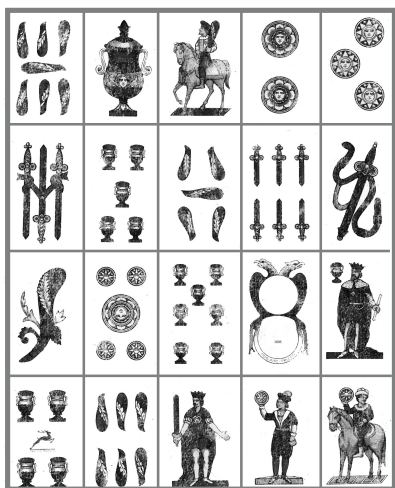
Superato l'esame di licenza media, Michele Rao decise finalmente di venire incontro alle mie richieste e di farmi avvicinare di più alla comprensione del gioco. Così incominciò a ripetermelo più volte senza la sceneggiata del grande mago. Ma ancora non riuscivo ad entrarci; mi mancava sempre quell'intuizione necessaria per fare il salto qualitativo. Poi, finalmente, gli chiesi se le parole magiche, che pronunciava, avessero un significato in italiano. Sembravano latino ma nessuno era stato capace di aiutarmi a capire cosa potessero significare. Gli chiesi di scriverle. E Michele Rao su un foglio di carta paglia scrisse a grandissimi caratteri:

M	U	T	U	S
D	E	D	I	T
N	O	M	E	N
C	O	C	I	S

Rimasi di sasso. Aveva scritto “cocis” e non “Kocis” come avevo sempre pensato che dicesse. La passione per il cinema, che mi è sempre rimasta, e per la figura affascinante dell'eroe indiano del film “l'amante indiana”, mi avevano sempre impedito di vedere la chiave della soluzione del gioco, che ora era davanti a me. Non si trattava di parole magiche, ma semplicemente di quattro parole formate da dieci lettere dell'alfabeto, che si ripetevano due volte. Le coppie di lettere corrispondevano alle coppie di carte che venivano scelte nella doppia file di dieci,



disposte all'inizio. La ripetizione delle parole “mutus, dedit, nomen, cocis” serviva solo a ricordare mnemonicamente le posizioni del



quadro su cui disporre le carte dopo aver riformato il mazzo e la disposizione delle carte poteva partire da un punto qualsiasi, dalla M, dalla E, dalla C, e così via. Perciò il gioco sembrava sempre diverso. Presi le carte, formai le due file sovrapposte di dieci carte, feci scegliere a Michele Rao una coppia, ricostruii il mazzo facendo attenzione a non mischiare le coppie, disposi le carte sul foglio di carta paglia, mettendo ma prima carta sulla lettera m della parola “mutus” e la seconda su quella della parola “nomen”. E alzai gli occhi a guardare Michele Rao, che mi sorrideva con i suoi occhiali perennemente sulla

punta del naso ed annuiva “Eh! Eh!... Eh!”. Continuai mettendo la terza carta sulla lettera s della parola “mutus” e la quarta su quella della parola “cocis”, che mi aveva sempre messo fuori strada. “Eh! Eh!... Eh!” continuava a dire Michele Rao, eccitato dalla mia scoperta del mistero del gioco. Avevo finalmente capito. Misi tutte le altre carte sul foglio di carta paglia e: “Michè! In quale fila stanno le carte che avevi scelto?”, chiesi ancora un po’ titubante. “Nella terza” rispose prontamente Michele. “Sono asso bastone e dieci coppe”, dissi immediatamente, prendendo la prima e la quinta carta della terza fila, le carte che erano sulle lettere n della parola nomen.

“E’ ‘nduvinaaaaaaatuuuuu” esultò Michele.

E con la sua alta esclamazione la mia mente si aprì e tante cose improvvisamente mi furono più chiare.

E in quel momento decisi che mai più mi sarei fatto ingannare da una supposizione o da una presunzione o da una passione, che avrei dubitato di tutto e che avrei studiato chimica.

Mi venne spontaneo di tendere la mano attraverso il bancone e di dire sollevato “Michè, grazie!”. E lui soddisfatto di rimando rispose: “Mò si diventatu n’omme” e mi strinse la mano forte.

Era finita la mia iniziazione e con essa si era chiusa la bottega delle meraviglie.

Antonio Malorni